

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Tre escursioni in provincia di Messina.

Note staccate del socio prof. G. RICCHIERI.

PREFAZIONE.

Nella mia lettera al presidente del Club Alpino Siciliano « Per gli studi di toponomastica in Sicilia » pubblicata nel fascicolo 2-3, anno V (1900) della *Sicula*, volli insistere più volte sulla mia opinione che, per contribuire alla desiderata raccolta del materiale toponomastico non fosse necessario proporsi una serie di escursioni sistematiche, strettamente collegate fra loro così da esaurire interamente il territorio prescelto, procedendo su di esso passo passo colla carta davanti. Un simile lavoro sarebbe, è vero, quanto di meglio potrebbesi desiderare, riuscendo prezioso là dove già esistono le mappe catastali, perchè se non altro servirebbe di controllo, e tanto più poi là dove le operazioni catastali o non furono eseguite ancora o sono incomplete. Ma un lavoro di tal fatta non si può eseguire sempre e da tutti, mentre invece, io dicevo, in ogni escursione e da ognuno, che sia appena pratico nell'uso delle carte topografiche e dei metodi per eseguire le raccolte toponomastiche, si può portare un manipoletto di termini nuovi o di correzioni alle carte del nostro Istituto Geografico Militare. Anche erborizzando per diletto si può raccogliere qualche pianta interessante.

In queste poche pagine ho voluto appunto portare un esempio di noterelle staccate e di osservazioni raccolte cammin facendo, senza ncia, durante escursioni compiute collo scopo principalissimo del diletto, in amichevole compagnia. E non tutte di toponomastica; anzi, per conservare a questo lavoro il suo vero carattere, riproduco in una serie di note quasi le pagine del mio taccuino, unendole fra loro soltanto col

filo dell'itinerario percorso, più o meno diffusamente narrato. Perciò, accanto a correzioni ed aggiunte di nomi propri, a indicazioni di termini comuni, si troverà di tratto in tratto qualche osservazione sull'esecuzione tecnica delle nostre carte topografiche, e qualcuna anche d'ordine antropogeografico o di geologia o di semplice impressione di paesaggio.

Fra le parecchie escursioni ch'ebbi occasione di compiere in questo amenissimo angolo della Sicilia, ne ho scelte tre, le più recenti: al *monte Scudèri*, al *capo Tindari* e al *m. Bottino* (1). E ne parlo anche in quest'ordine, che corrisponde alla loro successione di tempo, non alla varia importanza ed alla posizione topografica dei luoghi, appunto per l'intento di conservare più genuina l'impressione delle mie note.

Soltanto premetterò alcune indicazioni.

In ogni gita io porto con me, oltre alla *carta topografica*, la *bussola* e un *aneroid*e tascabile, che ritengo per l'esperienza fatta, se non indispensabili, per lo meno utilissimi, non fosse altro per facilitare l'intelligenza e spesso anche il controllo delle carte. Orientare infatti una carta con precisione senza bussola non è sempre cosa facile, quasi mai sollecita e talvolta presso che impossibile, specialmente in orizzonte chiuso e in montagna, dove quasi ad ogni passo si muta la propria direzione e gli abbagli sono frequentissimi.

L'aneroide tascabile poi, anche se, come si sa, è strumento di semplice grossolana approssimazione, giova per lo meno a far conoscere le successive altezze. Gli errori di dislivello fra due successive stazioni raggiungono è vero, talvolta il 6, il 7, fino 10 %; ma alcuni buoni aneroidi — e fra questi cito per esperienza quelli del Salmoiraghi di Milano — danno errori solo raramente superiori al 3 o 4 % e spesso minori. Con uno di essi adunque, quando lo si abbia in pratica e se ne conoscano per dir così le tendenze, il modo di comportarsi a seconda delle altezze e delle temperature, non solamente si identificano con grande facilità le varie isoipse, i vari punti della carta, ma si possono anche misurare con sufficiente precisione certi punti, per i quali la carta non ha quota speciale e che possono essere degni talvolta di particolare attenzione.

Altri piccoli strumenti possono riuscire di grande utilità nelle gite e dar modo anche di fare delle osservazioni scientifiche. Non dirò del

(1) Per togliere ogni dubbio sulla pronuncia, ho seguito il consiglio di porre l'accento tonico su tutti i nomi di più che due sillabe, anche se piani.

podometro, le cui indicazioni sono, specialmente in montagna, troppo incerte e quasi arbitrarie; ma un *termometro* permette a chiunque di registrare delle differenze di temperatura tra luoghi vicini finora troppo trascurate, mentre sono elementi fondamentali per le osservazioni di fenomeni importantissimi, come per esempio il *grado di decrescimento* progressivo e la così detta *inversione verticale delle temperature* nonchè l'influenza delle forme plastiche e della loro orientazione sul clima. Utili servizi d'altro genere può prestare anche un *clinometro a riflessione* o sia pure una semplice livelletta a bolla d'aria munita di traguardo, che sia fatta in modo da potersi fissare a un bastone piantato in terra; con essi tra altro si può conoscere, con grande approssimazione, la differenza d'altezza fra due punti e per lo meno di due vette quale sia la più alta. Non parlo poi della *macchina fotografica*, l'utilità della quale non è più discussa da alcuno, sebbene in molti gabinetti di geografia, anche delle Università meglio fornite, essa non sia penetrata ancora.

Ma se ritengo che l'uso di tutti questi strumenti deva di mano in mano rendersi sempre più comune, e ritengo pure che verrà tempo - nè molto remoto - nel quale ogni società d'alpinisti, d'escursionisti, di turisti, troverà suo dovere *miscere utile dolci*, contribuendo alla conoscenza scientifica della patria nostra, per chi voglia limitarsi intanto alle osservazioni di toponomastica e di controllo alle carte, bastano la bussola e l'aneloide.

Per riguardo alle carte topografiche, ricordiamo che la triangolazione della Sicilia, cominciata intorno al 1830 dall'ufficio topografico del Regno di Napoli e condotta innanzi con grande diligenza e dottrina - fra gli altri dal capitano Francesco Fergola, che poi morì fulminato, mentre attendeva ai lavori, sulla vetta del Dinnamàre o Antennamàre, il 25 novembre 1845 - servì di base alle levate topografiche 1:20,000, che dovevano essere utilizzate per la costruzione della carta 1:80,000 dell'antico Reame, rimasta incompleta e solo pubblicata per alcuni fogli dei dintorni di Napoli, quando sopravvenne il 1860. Per la Sicilia furono eseguite coteste levate negli anni 1851-58, solo nei dintorni di Palermo per una estensione di circa 2000 kq., ma nè le riproduzioni di esse, nè i fogli all'80,000 corrispondenti furono mai pubblicati. Ne furono invece utilizzati gli originali, quando il corpo di Stato Maggiore del nuovo Regno d'Italia iniziò nel 1863 il rilevamento della Sicilia, coll'applicazione delle linee isoipse per la *Carta topografica delle Provincie Meridionali*, alla scala 1:50,000, in 174 fogli, costruita colla proiezione di Bonne e con centro di sviluppo all'intersezione del meridiano dell'Osservatorio

di Capodimonte col 40 parallelo di latitudine Nord. È questa la carta che servì, fino ai giorni nostri, di vero e quasi solo fondamento alle ulteriori pubblicazioni cartografiche per l'Italia meridionale, anche di quelle in apparenza da essa differenti, come l'attuale carta topografica al 100,000 e i quadranti e le tavolette, rispettivamente al 50 e al 25 mila.

Allorchè infatti, nel 1875, fu per legge decretata la costruzione della *Carta topografica del Regno d'Italia* alla scala 1:100,000, fu stabilito di adottare, invece della vecchia proiezione di Bonne e di un'unica rete e una proiezione unica per tutto il Regno, un sistema di proiezione, che fu detto naturale, policentrico, per il quale la carta rimase divisa in 277 fogli, aventi ciascuno un proprio centro di proiezione, così da formare una propria rete a sè; ed ogni foglio poi si considerò diviso in 4 parti, dette *quadranti* e successivamente ogni quadrante in 4 parti, dette *tavolette*; come origine delle longitudini fu preso il meridiano di Roma e più precisamente del Monte Mario. Il rilevamento fondamentale fu eseguito alla scala 1:50,000 per ogni quadrante e da esso si trassero gli elementi per la carta al 100,000, e furono ottenute, con puri e semplici ingrandimenti meccanici, le *tavolette* alla scala 1:25,000 (1).

Ma chi appena abbia sott'occhio i fogli della vecchia *Carta topografica delle Provincie Meridionali* e i quadranti e le tavolette della nuova *Carta topografica del Regno d'Italia*, s'accorge subito che per il Napolitano e per la Sicilia, nonostante la differente proiezione e la differente origine delle longitudini, si tratta di carte sostanzialmente identiche. Non solamente le isoipse, ma la trascrizione dei nomi, il genere dei caratteri, il tipo generale della carta sono gli stessi. Se una differenza esiste, è che la stampa dei fogli della *Carta delle Provincie Meridionali* riuscì molto più nitida ed accurata di quella dei quadranti e delle tavolette della carta 1:100,000, che sono talvolta, in certi punti, come avremo occasione di notarlo, quasi inintelligibili (2).

(1) Le notizie generali ho tratto dal *Catalogo di Carte, stampe e libri* pubbl. dall' « Istituto geogr. milit. », Firenze - e dall'articolo di ATTILIO MORI: *La Carte d'Italie* in « *Annales de Géographie* », n. 51, 15 maggio 1901; ma quelle più particolari alla Sicilia devo alla cortese amicizia dello stesso Mori.

(2) ATTILIO MORI sulle bozze, che gli ho voluto comunicare, mi nota appunto: « che la trasformazione dei fogli dell'antica carta delle Provincie Meridionali al 50,000 costruita in proiezione di Bonne, nelle nuove tavolette al 50,000 della Carta d'Italia fu ottenuta con procedimenti puramente foto-meccanici. Quei fogli originali furono soltanto ritagliati e ridotti alla squadratura della proiezione policentrica, conservando inalterati disegno, scrittura, ecc. ».

Per questo e per molti altri rapporti, sono assai diversi e migliori i nuovi quadranti così detti *aggiornati*, che negli ultimi anni si sono andati pubblicando. Essi sono in realtà dei quadranti interamente rifatti nei quali l'equidistanza delle isoipse fu portata da 10 a 50^m, con grand vantaggio della chiarezza; i nomi furono riveduti, corretti, talvolta aumentati e soprattutto scritti di nuovo, con caratteri assai più nitidi e simpatici.

Tuttavia presentano pur essi un inconveniente fondamentale: quello di essere monocromi. Acque, isoipse, strade comuni d'ogni genere, ferrovie e tramvie, confini politici ed amministrativi, nomi, numeri, indicazioni d'ogni specie, tutto è in nero; nè anche l'occhio più esercitato se pur, fissando bene punto per punto, può distinguere le varie linee e i vari segni, giunge poi ad abbracciare con sicurezza il complesso dei vari elementi, sa formarsi un'idea netta del rilievo, della rete idrografica delle caratteristiche delle divisioni amministrative, della distribuzione dell'importanza dei centri abitati. Chi si proponga di trarre dalla carta qualcuna di queste cognizioni complessive, deve per lo meno tracciare da sé con grande pazienza e perdita di tempo le varie linee che considera, a colori differenti, senza con ciò riuscire sempre nell'intento.

O perchè dunque non dobbiamo far voti che l'Istituto Geografico Militare sia posto in grado di pubblicare tanto la carta di 1:100,000 (per la quale un progetto esiste), quanto i quadranti e le tavolette di 1:50,000 ed 1:25,000, policromi e precisamente colle isoipse in bistrotte le acque in turchino, i nomi in nero, le strade in rosso, i confini in qualche altro colore? Come mai si potè interpretare un tal mio voto espresso al Congresso Geografico Italiano di Firenze del 1898, quasi come un biasimo all'Istituto Geografico Militare? Gli altissimi meriti de quali io non credo che possano essere menomati neppur dalla critica minuziosa, che si vada facendo delle carte, coll'esaminarle a passo a passo e col pubblicare le imperfezioni e gli errori che in esse si possono scoprire. Sol chi non abbia idea di lavori cartografici, sol chi non conosca le difficoltà d'un rilevamento topografico di precisione e qualche ingente materiale scientifico, quanti elementi di genere diversissimo si devano raccogliere per la costruzione d'un foglio della carta d'Italia quali difficoltà poi d'ordine tecnico e pur troppo anche d'ordine economico si devano superare per la sua pubblicazione, può immaginare che tutto vi sia perfetto, e può dolersi che qualcuno faccia notare quel che di meno corretto contenga un'opera così colossale. Al contrario io considero un dovere per ogni cultore della geografia contribuire al perfe

zionamento progressivo di quella, che dev'essere la base prima, più completa e più sicura, della conoscenza del nostro paese.

So bene che tale perfezionamento è intento precipuo dell'Istituto Geografico Militare; so che speciali istruzioni ricevono a tale scopo gli ufficiali, non pochi dei quali le eseguiscano con una cura scrupolosa e con vera intelligenza. Ma, nonostante questo, mi si permetta di dire che per raccogliere colla necessaria completezza e precisione scientifica gli svariatissimi elementi, che devono essere rappresentati nella carta topografica, molti dei quali sono per di più rapidamente variabili, bisogna avere una certa preparazione speciale e una profonda conoscenza dei luoghi, che non si può ragionevolmente pretendere da chi ha per intento primo dei propri studi la difesa della patria, da chi muta soggiorno tanto spesso. Io credo che soltanto diffondendo largamente la conoscenza delle carte topografiche, la pratica d'usarle direi quasi quotidianamente, la persuasione che ogni anche piccola correzione di fatto sarà bene accettata ed utile, si potrà a poco a poco formare un numeroso corpo di studiosi locali, per lunga dimora conoscitori dei vari paesi, atti a cooperare alla grande opera collettiva di miglioramento delle nostre carte topografiche (1).

Nè io dico che tutte le indicazioni, tutte le correzioni, le aggiunte di nomi suggerite, devano essere senz'altro accolte; dico solo che tali suggerimenti si devono incoraggiare, per essere poi, dalle persone competenti, vagliati e discussi. Non tutti i nomi locali possono evidentemente trovar posto in una carta topografica, la quale, tra altro, non deve sostituire le mappe catastali; ma la scelta dei nomi da lasciare e da introdurre è in ogni lavoro cartografico il compito più difficile del geografo, ed anche per la carta topografica non può essere fatto senza maturo esame e senza discussione. Quando sia pertanto completa la raccolta dei nomi, potranno e dovranno gli stessi studiosi locali discutere quali siano più e meno importanti, quali debbano trovar posto nella carta 1:100,000, quali nei quadranti 1:50,000, quali infine nelle tavolette 1:25,000. Poichè a me non pare conforme allo scopo di questa serie di carte a varia scala, nè all'intento che si propone chi prima le ideò, il fatto che le tavolette non siano altro che semplici ingrandimenti meccanici dei quadranti; ritengo invece che in avvenire, quando l'Istituto Geografico Militare abbia posto termine a più urgenti

(1) Già qualcuno di tali benemeriti si trova. So per esempio che il prof. ASER POLI, dell'Istituto tecnico di Piacenza, comunica continuamente all'Ist. geogr. milit. le correzioni che raccoglie nelle sue gite.

lavori, vorrà imprendere la costruzione di tavolette, che siano realmente differenti e più complete dei quadranti (1).

Mentre in questi le isoipse coll'equidistanza di 50^m sono sufficienti e basta un numero relativamente limitato di nomi locali, credo che le tavolette future debbano contenere le isoipse di 10 in 10 metri d'altezza e un numero assai maggiore di nomi e di indicazioni locali.

Ma per tutto questo, come sopra ho detto, è necessario diffondere, quanto più si può, la conoscenza e l'uso delle nostre carte topografiche. E non è senza meraviglia che i geografi hanno appreso invece la deliberazione recentissima del Ministero della Guerra, di togliere dal commercio i quadranti e le tavolette aggiornate, che solo poche persone possono ottenere a scopo di studio. Fu detto veramente che la disposizione riguarda soltanto le carte dei paesi di confine o dei punti del Regno fortificati e di grande importanza per la difesa dello Stato. Ma - anche lasciando ad altri di cercare se proprio una tale disposizione abbia qualche efficacia per impedire che i nemici conoscano le nostre opere di difesa, e se non sarebbe in caso più rispondente allo scopo eseguire delle edizioni veramente riservate, colle indicazioni che si creda necessario di sottrarre alla cognizione del pubblico - osservo che per la provincia di Messina sono dichiarati fuori commercio e riservati anche i quadranti aggiornati di Milazzo, di Castoreale e perfino di Taormina, ch'io non so come si possano considerare entro il raggio della difesa dello stretto di Messina. Degna del massimo plauso pertanto a me pareva la proposta fatta dal prof. CARLO ERRERA al Congresso Geografico, tenuto quest'anno a Milano, di esprimere al Ministro della Guerra il voto, che la disposizione

(1) E ATTILIO MORI mi nota a questo punto: « Nel costruire la carta d'Italia fu detto che mentre la scala generalmente adottata per i rilievi doveva essere ad 1:50,000, questi si sarebbero eseguiti al 25,000 nelle zone militarmente più importanti o in quelle più dense di particolari topografici, nonchè nei dintorni delle grandi città (Valle del Po, Valle inferiore dell'Arno, dintorni di Roma, di Ancona, di Perugia, di Napoli, ecc., ecc.). Solamente poi per soddisfare ad alcune esigenze furono fatti degli ingrandimenti fotomeccanici al 25,000; ma questi *ingrandimenti* nulla hanno da vedere colle vere tavolette al 25,000, che si hanno per le zone sopra ricordate, e che si mira ad estendere sempre più, sopra nuove regioni. Quest'anno infatti è stato rinnovato il rilevamento al 25,000 di tutta la Liguria occidentale, che era rilevata alla scala del 50,000, e nell'anno venturo i rilievi si estenderanno anche alla Liguria orientale. » Apprendo con vera soddisfazione la notizia e non posso a meno di esprimere l'augurio mio, certo condiviso da quanti sono cultori degli studi geografici, perchè a grado a grado si riprenda il rilevamento al 25,000 di tutte le rimanenti parti d'Italia già rilevate al 50,000; scala che si mostra affatto inadeguata alle necessità tecniche e scientifiche.

sopraddetta venisse tolta; e assai meravigliato rimasi che quella proposta - in un Congresso di geografi - passasse appena a lieve maggioranza (1).

Ad ogni modo per la relazione di queste mie gite ho potuto riscontrare anche i quadranti aggiornati fuori commercio, ottenuti per istanza del Rettore dell'Università di Messina. I quadranti però mi arrivarono quando già avevo compiuto le mie escursioni, onde potei tenerne conto solo per confronto coi vecchi quadranti e tavolette; tuttavia anche tale confronto mi ha suggerito più volte qualche osservazione, che non ritengo del tutto inutili.

Prima di terminare avverto che indicherò con T. le vecchie tavolette alla scala 1:25,000, con Q. i quadranti aggiornati, con C. i fogli della carta 1:100,000.

Ringrazio poi, nel modo più sentito, il chiarissimo collega prof. LA VALLE dell'Università di Messina per aver messo a mia disposizione i fogli della carta geologica della Sicilia alla scala 1:100,000 e le tavolette sopra indicate, che mancano, come tant'altro materiale della più urgente necessità, al disgraziato Gabinetto di Geografia di essa Università, privo di qualunque dotazione per l'acquisto di materiale scientifico; e ringrazio pur vivamente, d'avermi prestato la *Carta topografica delle Provincie Meridionali*, LUIGI SEGUENZA, figlio dell'illustre e compianto

(1) Mi vien fatto notare da alcuni amici presenti alla seduta del Congresso che la debole maggioranza riscossa dalla proposta Errera si deve spiegare colla dichiarazione fatta al Congresso medesimo dal generale Viganò, che la Direzione dell'Istituto avrebbe continuato per l'avvenire, come aveva già fatto per il passato, a porre a disposizione dei richiedenti anche le tavolette fuori commercio quando le richieste stesse fossero legittimate da ragioni speciali di studio (Cfr. *Rivista Geografica Italiana*, 1901 p. 239). Per tale dichiarazione la proposta Errera parve a molti superflua.

Con tutto ciò non posso esimermi dall'osservare: 1° che ogni intoppo anche piccolo, come quello di fare delle richieste speciali ecc., opposto alla volontà di studiare, certo non eccessivamente diffusa tra noi, va tolto; 2° che pur troppo non abbiamo sufficiente garanzia che duri perennemente alla direzione dell'Istituto l'illuminata larghezza del gen. Viganò, al quale potrebbe anche succedere un qualche rigido *routinier*; 3° che, s'è ben vero, come taluni osservano, che l'Austria e la Francia non hanno messo in commercio le levate originali a grande scala, sicchè bisogna procurarsele con grandi stenti e non poco denaro, è altrettanto vero che la Germania, l'Inghilterra e la Svizzera, senza contare il Belgio ed i Paesi Bassi, non oppongono alcuna restrizione allo smercio delle loro levate a grande scala. Nè va dimenticato che la Francia stessa sta per accingersi al grande lavoro di una nuova levata generale del suo territorio alla scala di 1:20,000 le cui riproduzioni dovranno mettersi a disposizione del pubblico. Gloriamoci di trovarci invece sotto questo rapporto con questi Stati piuttosto che con quelli che s'ispirano a vietati pregiudizi medioevali inutili alla difesa nazionale e dannosi alla diffusione della coltura geografica.

geologo, del quale auguro, come ben promette, che segua degnamente le orme.

Ultima osservazione preliminare. Per la provincia di Messina non esiste ancora il catasto geometrico, nè vecchio, nè recente; solo si ha un catasto descrittivo, i cui fascicoli, privi d'ogni mappa e distribuiti nei varî capoluoghi di mandamento non sempre ebbi agio di consultare.

A MONTE SCUDÈRI (1).

Quali che siano i limiti che si vogliono assegnare ai Monti Peloritani (2), *Monte Scudèri* ne è una delle vette più alte, benchè tocchi appena, se li tocca, i 1253^m; certo è la più alta di quante ne presenti la ripida cresta spartiacque venendo da Messina, poichè anche l'*Antennamàre* o *Dinnamàre* tanto famoso, che si trova 12 km. più a nord, arriva solo a 1130 metri (3). Ma oltre a ciò, lo Scudèri è una delle

(1) L'itinerario di questa gita, per la parte fatta a piedi, è tutto contenuto nelle due tavolette « Reggio di Calabria S.O. » e « Castrolreale S.E. » che sono, come già abbiamo detto, un semplice ingrandimento della citata *Carta topografica delle Provincie Meridionali* 1:50,000. Esso è poi nei due quadranti « Reggio di Calabria » e « Castrolreale » rifatti e aggiornati a tutto maggio e giugno 1895, dei tenenti Banti, Bruno, Cajani, Cora, Durando, esclusi, per il noto ordine ministeriale, dal commercio e riservati. Ad essi ci riferiamo sempre per questa gita coll'indicazione Q. Finalmente i fogli della carta 1:100,000, che contengono per intero l'itinerario, sono i n. 254 (Messina) e 253 (Castrolreale).

Avverto poi che non potei riscontrare neppure nei fascicoli del catasto descrittivo i nomi locali raccolti cammin facendo, perchè quelli relativi alla gita si conservano in Ali, dove non ebbi più occasione di recarmi.

(2) Su questo argomento uscirà tra breve un mio articolo nel BOLLETTINO della Società Geografica Italiana. Dico solo frattanto che, secondo me, i limiti dei *Peloritani* da preferire sarebbero, a S. il corso del fiume *Alcantara*, che li divide dal massiccio dell'Etna; a O., per dividerli dai *Monti Nebrodi* (che mal furono detti anche da autorevoli geografi *Caronie*) l'affluente dell'Alcantara, *Zavianni*, che scende dalla *portella Mandràzza* e il fiume di *Rodi*, che segna una vera spaccatura e scende più diritto al Tirreno, ovvero il fiume detto di *Novàra* e di *Mazurà*, la cui valle è risalita dalla strada provinciale, che parte dalla costa del Tirreno a Novàra di Sicilia e quindi, passata la cresta per la citata portella Mandràzza, scende a *Randazzo*.

(3) La T. assegna allo Scudèri m. 1252,80; troppa precisione in verità anche per un punto trigonometrico! Nel Q. la quota fu aumentata, direi quasi con più serietà scientifica, di 20 cm. e portata a 1253 m. Le vette dei Peloritani che superano in altezza lo Scudèri sono: *M. Poverello* (1279 m.) 4 Km. a N-O. di esso, e *Pizzo di Polo* (1288 m.), *Pizzo Tre Fontane* (1374 m.), *Rocca di Novàra* (1341 m.), che si trovano più a S., non tutte sulla cresta spartiacque.

vette più interessanti sotto ogni aspetto: per la sua posizione topografica, per la sua forma e la costituzione geologica, per la sua flora, per le leggende che intorno ad esso si narrano. Sorge a circa 6 km. (in linea retta dalla costa dell'Jonio), presso a poco a metà distanza tra il *Faro* e l'*Alcantara* (1), dove la catena spartiacque cristallina dei Peloritani subisce un'inflessione, visibile anche nelle carte a piccola scala degli atlanti scolastici, o meglio apparisce spezzata in due tronchi, che, pur avendo un'uguale direzione (da N.-E. a S.-O.), restano, uno, il settentrionale, più vicino alla costa ionica, l'altro, meridionale, più ad occidente, quasi respinto da una forza più lontano dal mare. Non cercherò qui se proprio si tratti d'inflessione o di spezzatura della catena, o sem-

ARTILIO MORI mi comunica in proposito le seguenti osservazioni: « Nei fogli della carta topografica delle Province Meridionali al 50,000 le quote dei punti trigonometrici erano date al centimetro o al decimetro, come in molte altre carte topografiche d'Europa, cosa del resto che non può essere tacciata di esagerata precisione; giacchè una buona determinazione trigonometrica con molte provenienze non può contentarsi dell'arrotondamento al metro. Nei fogli successivi anche le quote dei detti punti furono poi arrotondate al metro e perciò si tenne lo stesso sistema nelle nuove edizioni dell'antica carta citata. Il fascicolo degli *Elementi Geodetici dei punti contenuti nei fogli 252-253 e 244 (Appendice) della Carta d'Italia*, pubblicato dall'Istituto Geografico Militare (Firenze, Barbèra, 1890) a pag. 13 porta la quota compensata dal punto trigonometrico di M. Scudéri (segnale in secco): 1253^m 18. La differenza della quota trigonometrica provvisoria riportata negli antichi quadranti dipende dal riordinato calcolo della rete e della compensazione ».

Ed io ho l'obbligo di spiegare la mia irriverente espressione « con più serietà scientifica ». Essa si riferiva naturalmente in particolare al grado di precisione che poteva attendersi dal rilevamento compiuto per la carta al 50,000 ed al fatto che M. Scudéri è un punto trigonometrico di 4° ordine. La nuova cifra 1253^m,18 accettata nella pubblicazione degli *Elementi Geodetici*, mostra già ch'io non avevo torto, ma non è neppure escluso che non possa risultare anche una terza cifra, quando sarà estesa a tutta la Sicilia la livellazione di precisione. Più importante tuttavia è la questione d'indole generale, se proprio convenga di segnare nelle carte topografiche le quote sino al decimetro e al centimetro, se tutte o alcune soltanto, o se non convenga riservare le cifre di maggior precisione assoluta ai fascicoli giustificativi che, assennatamente, l'Istituto Geografico Militare ha cominciato a pubblicare a complemento dei fogli della Carta d'Italia. Ma una tale questione, la quale implica tutta una serie di concetti di vario genere anche puramente geografici e perfino didattici, oltre che topografici, non può essere trattata in una semplice nota a piè pagina. Non mancherà certo l'occasione di sollevarla altrove.

(1) Nelle T. e nel Q. « Linguaglossa » non ancora rifatto, come pure nel foglio 262 (M. Etna) della C., e nella stessa carta corografica 1:500,000, si legge *Alcantara*. Ma nel Q. « Taormina », aggiornato fino al maggio 1895, è corretto *Alcantara*, ma senza accento.

plicemente di due pieghe parallele, che si succedano una ad occidente dell'altra e la cui maggiore altezza cominci per l'una, dove per l'altra finisce. Il certo è che a tal punto devono essersi trovate in contrasto più forze, determinanti dei sollevamenti, dei movimenti orogenici, e conseguentemente dei solchi e delle fratture, in vario senso, come appare dalla forma stessa, caratteristica, tutta rotta, ramificatissima, del bacino superiore della *fiumara di Fiumedinisi*, e dalla stessa carta geologica, che qui mostra il contatto tra le filladi (scisti nerastri lucenti) prevalenti a mezzodi, e gli gneiss e i micascisti di colore assai più chiaro, dominanti nella parte più alta del tratto settentrionale.

M. Scuderi troneggia sul bacino superiore di Fiumedinisi colla sua piramide tronca e spianata alla cima, somigliante ad un'*amba* abissina, mandando, come raggi, parecchi sproni scoscesi. Su per uno di questi, quello che s'avanza in direzione di sud e presenta un'altra vetta superiore a 1000^m (*M. Graziano*, 1010^m), salì, nell'ottobre 1889, una comitiva di soci del Club Alpino Italiano, sezione di Messina, come si legge nella relazione che ne pubblicò l'ing. LUDOVICO MOLINO FOTI, nel Bollettino del C. A. It. per 1900 (pagg. 185-209), alla quale rimando chi desidera più copiose notizie geologiche, botaniche, storiche e folkloristiche. Ivi è narrata con molti particolari la leggenda della *trovatura di munti Scuderi*, intorno alla quale, del resto, ogni guida, e si potrebbe dire ogni contadino di quei luoghi, pretende narrare una propria versione, naturalmente più esatta delle altre, ricevuta dagli avi, che l'ebbero alla loro volta dalle fonti più sicure, senza però che mai nessuno abbia trovato il vero mezzo per vincere l'incanto, che impedisce di recuperare il famoso tesoro nascosto nelle grotte del monte.

Una via più lunga, ma molto più agevole, si tiene invece più a nord, salendo la fiumara d'Itàla. È quella che tentammo la prima volta, parecchi colleghi d'Università, nel marzo dell'anno passato (1900), senza poter arrivare alla cima, perchè nell'ultimo tratto più difficile, colti da nebbia fittissima e da vento impetuoso, dovemmo ritornare addietro. Quest'anno invece, l'8 aprile, seconda festa di Pasqua, con un tempo splendido, ritentammo la prova, alpinisticamente, a dir vero, non eccessivamente difficile, tanto che poterono superarla allegramente i numerosi rampolli, che qualche collega aveva condotto seco.

Partiti da Messina, colla ferrovia, alle 5, scendemmo dopo 3/4 d'ora (19 km.) a *Scalitti Zanella* dove trovavamo il dottor D'Alessandro, assistente del prof. Scimemi, conoscitore dei luoghi e in grado perciò di fornirci ogni opportuna indicazione.

Scalèta Zancleà (1) è una semplice e lunghissima contrada, come sono in generale tutte le borgate di questo tratto della costa sicula, lungo la quale si può dire che - dalla punta del Faro fino a *Giardini-Taormina*, per oltre 60 km., si distendono quasi ininterrotte le case a tratti in doppia ala ai lati della strada provinciale, così ch'è difficile dire dove l'una borgata cominci e l'altra finisca. Certo la pendenza dei monti, che si spingono fin quasi al mare, è un ostacolo allo sviluppo dei nuclei abitati in senso della larghezza, ed è per questo che pur Messina si sviluppa sempre più in lunghezza, parallelamente alla costa. Ma è certo anche che fu l'attrazione della via che ha richiamato in tempo recente alla riva del mare gli abitatori dei villaggi e dei borghi più antichi, costruiti in posizioni più alte, pittoresche e facili ad esser difese (causa prima, assai probabilmente, della loro scelta), o sovra sproni e poggi dominanti il mare (come *Taormina* e *Forza d'Agrò*) o dentro alle valli, arrampicati su per i fianchi dei monti. Da ciò le frequenti duplicazioni dei nomi, contraddistinti dagli appellativi « superiore » e « inferiore » o « marina », coi quali si indicano i centri abitati più alti e più antichi, e le nuove costruzioni in riva al mare (2). Ecco, per esempio, procedendo da Scalèta lungo la strada provinciale verso sud, *Guidomàndri inferiore* e la *Marina d'Itàla* uno alla sinistra e l'altro alla destra della bocca della *Fiumara d'Itàla*, in corrispondenza a *Guidomàndri superiore* e ad *Itàla*, che si trovano rispettivamente ad 1 km. e $1/4$ e 2 km e $1/4$ dal mare, entro la valle della fiumara. E noi prendiamo appunto la via che s'interna per la valle pittoresca, collo Scudèri in faccia, arrivando a Itàla

(1) Non solo nella T. e nella C. è scritto *Zanglea*, ma pur nel Q. aggiornato, mentre non mi pare che neppure la pronuncia locale giustifichi tale alterazione dell'aggettivo, certo letterario e punto comune tra il volgo, derivato dall'antico nome di Messina, Zancle.

(2) Fra i tanti inconvenienti che presentano le carte topografiche tutte in nero, v'è anche la difficoltà di distinguere, non solo a colpo d'occhio, ma pur con un accurato esame, la distribuzione delle abitazioni e dei fabbricati in generale. Se in precedenza si sa in qual luogo devono trovarsi, si può anche identificarli in quelle che altrimenti si possono credere semplici macchioline della stampa; ma chi non è del luogo non può arrischiarsi, col solo esame della carta, di stabilire la distribuzione delle abitazioni e della popolazione rurale e cittadina, che pur è uno dei più importanti argomenti antropogeografici. Ben più facile sarebbe il compito e più sicure le conclusioni, se in tutte le carte topografiche, e non in alcune particolarissime soltanto, gli edifici fossero segnati in rosso od in altro colore vivace. Allora, io credo, basterebbe già la vista delle carte topografiche della Sicilia, a chi è della materia, per vedere la differenza, anche sotto questo rapporto, della distribuzione degli abitanti e dei fabbricati, tra quest'angolo N-E. e le altre parti dell'isola.

verso le 6 1/2. È un borgo ai due lati della fiumara, alla confluenza dei due rami sorgentiferi che la formano, alta circa 200^m sul mare (1), costituita da parecchie vie strette, ripide, tortuose, ma relativamente pulite. Nè vi mancano infatti le case signorili e perfino un Circolo di lettura, dove già l'anno passato eravamo stati gentilmente accolti dal sig. Puglisi. Comune a sè, Itàla, compresa la frazione Marina, conta circa 2000 abitanti, dei quali, mentre uscivano a guardare curiosamente la nostra comitiva, notammo anche, sotto le tracce delle fatiche e dei disagi, il maschio tipo, così comune in Sicilia, dalla faccia ovale e dal naso profilato.

Completate le nostre provviste ci rimettemmo tosto in cammino.

I due sopraddetti rami sorgentiferi della fiumara percorrono due valloni (*vadduni*), tra i quali s'erge un contrafforte col M. *Mandràssa* (718^m), su per il quale s'arrampica in direzione di N-O. il sentiero, non sempre facile, che dobbiamo percorrere. Dei due valloni quello alla nostra sinistra (verso S-O.) è detto *vadduni Franco*, e come tale è indicato nella carta; ma in questa non si trova l'altro più settentrionale, che sul luogo è detto dell'*Aquicidda* (2).

A circa 500 metri, nella contrada *Vernia* (3), ci fermiamo a ripo-

(1) Il prof. GIARDINA, nella « Sicilia » per la « Terra » del MARINELLI (vol. IV pag. 1414), assegna al centro d'*Itàla* m. 350 d'altezza sul mare; ma dalla carta non apparisce superiore a 200 m.; anzi la stessa collina, che domina da N. a forma di cono il paese, s'eleva solo a 300 m. Il nome di tale collina, *Tiròne*, nella T. non c'è, come non ci sono quelli delle due frazioni del comune d'*Itàla*, *Mannello* e *Borgo* (pronuncia locale volgare *Burgo* e *Bulgo*), eppure, con carattere conveniente, vi potrebbero trovar posto. *Tiròne* è il nome siciliano d'un uccello, che parmi corrisponda alla ghiandaia.

(2) Oltre a questo nome mancano sulla carta parecchi altri, di contrade e di punti speciali, che si trovano su per la costa del M. *Mandràssa*. Un punto del sentiero è detto p. e. *pusùni u luègu* ovvero *pusùne u logu*, che deriva, dicono, dal fatto che ivi « posano », si fermano a riposare, quei disgraziati portatori, che si recano sui monti più lontani in cerca di eriche e di legna e scendono poi coll'enorme carico sulla testa.

I nomi di contrade che dovrei ricordare sono parecchi; ma talune son dette dal nome dei proprietari attuali dei fondi, altri hanno origine più antica e men facile a scoprire ed anche a mutare. I proprietari infatti cambiano abbastanza di frequente, specialmente a' tempi nostri, ond'io stesso non so se potrei consigliare ragionevolmente che se ne tenesse conto nella carta topografica (sia pure nelle Tavole) anche per questa provincia, dove mancano e mancheranno per decenni le mappe catastrali; ma gli altri nomi di contrade credo che non debbano tralasciarsi.

(3) Intorno a questo nome ebbi già ad accorgermi, nella prima gita dell'anno scorso, che v'era errore nella T. In questa si leggono a grossi caratteri a S. del vad-

sare ed a fare un primo spuntino — oh l'appetito che mettono queste salite e l'aria mattutina! — nella villetta del sig. Puglisi sopra ricordato. E come si gode già la vista della valle sottostante d'Itàla, tutta a gradinate (1), piantate a vigneti, che ora si rinnovano dopo la distruzione dovuta alla fillossera alcuni anni or sono; come lo sguardo si riposa sul mare turchino, sulla costa della Calàbria, infino allo stretto!

Poco dopo la Vernia, il sentiero si fa sempre più angusto, diventa una *trazzèra*, fiancheggiante il cocuzzolo del M. Mandràssa sul versante dell'Aquicèdda, e sempre in direzione di N-O.. Ma, oltrepassato il monte, eccoci sovra una lunga e stretta *portèdda* (2). Camminando sul suo stretto dorso, si ha da una parte (verso N-E.) l'Aquicèdda, della quale son ivi appunto le sorgenti, e dall'altra (verso S-O.) un ampio anfiteatro, un circo, chiuso ad ovest dallo Scudèri, che vediamo in faccia, e tutto solcato da torrenti ed irto di sproni. L'anfiteatro, che è il vero bacino sorgentifero del *vadduni Franco* e che fino al 1850 ed al '60 era tutto boscoso, non ha nome particolare sulle carte, ma sul luogo è detto *vadduni Siddiri*. (3).

Percorso un altro chilometro e mezzo circa del sentiero, a tratti facile e quasi orizzontale, a tratti invece franante e quasi pericoloso, esso piega bruscamente verso S-O., seguendo appunto la cresta che circonda l'anfiteatro del vadduni Siddiri. È l'ultimo tratto della via (4), che si fa

duni Franco due nomi: *Varnia* e *Contrada Varnia*; ma non si trova *Vernia* sulla costa di M. Mandràssa. Nel Q. aggiornato però, al punto giusto ora si legge *Vernia* (senza accento) ed è levato *Varnia* dov'era, ma lasciato l'altro nome *Contrada Varnia* nello stesso luogo della T., mentre non va posto affatto.

(1) Mentre sto guardando appunto dalla Vernia, m'informano che: *falsopiùni* si dicono nel Messinese i piani inclinati a lieve pendenza; *rásole* (e altrove nel Messinese *famèdde*) le gradinate artificiali coltivate, sostenute da muri a secco (detti *armacie* o *armacèze*); *rasoliàto* una serie di *rásole*.

(2) *Portèdda* ha in generale in Sicilia il significato di *passo* o *valico*; ma il tipo morfologico di essa mi pare che sia appunto, nel concetto comune, una schiena spartiacque fra due versanti, anche se proprio non è una sella tra due cime.

(3) Chiesi senza risultato se gli anfiteatri torrenziali, le conche molto accidentate come questa, abbiano qualche appellativo comune più preciso di quello generico di *vadduni*.

(4) Nel Q. aggiornato si trovano aggiunti, in questo tratto della via, due nomi di vette, che mancavano nella T. e sono: *M. Trebaroni* (1112 m.), appunto al gomito che fa bruscamente il sentiero dalla direzione di N-O. a quella di S-O., e *Pizzo delle Tavole* (1040 m.). Questi nomi non mi furono detti dalle guide e li appresi dal Q. solo dopo la gita, ché altrimenti ne avrei chiesto notizia. Altri nomi invece mi furono in-

sempre più varia, sia per le difficoltà di superare gli scoscendimenti del sentiero, sia perchè di tratto in tratto la vista s'apre improvvisamente sul versante del Tirreno. Da lontano le *Eolie*, nitide nel mare: ultima *Stròmboli*, lontana, colla sua colonna di fumo; più vicina la piccola *Punària*; e, come una massa sola, che si confonde in unico prolungamento colla penisola di Milàzzo, *Vulcano*, *Lipari*, *Salina*. Le altre due, *Filicuri* ed *Alicuri*, restavano nascoste più all'occidente. E, dal mare alla terra, lo sguardo si portava su tutto quel rilievo, accidentato di cocuzzoli, di creste, di solchi dei torrenti, che forma il versante tirreno dei Peloritani. *Romètta* spicca sul cocuzzolo d'una piccola piramide tronca, come una vera acropoli e poi, più all'ovest, verso Milàzzo, *Monforte*, *S. Pier Nicètò*, *Santa Lucia* del *Mela*. Più vicino, di fronte a noi, s'erge Pizzo Poverèllo (1270^m), come pilastro di quel secondo tronco della catena cristallina Peloritana, della quale M. Scudèri termina il primo tronco, settentrionale. E fra i due tronchi o le due pieghe, tra i due monti Scudèri e Poverèllo, è un largo solco, la vallata ampia della *Santissima*, che forma il ramo più settentrionale dell'alto bacino, sopra citato, di *Finmedinisi*. Non più tardi di 20 o 30 anni fa, i fianchi del M. Poverello e la valle della Santissima erano fitti d'alberi; ora il *Bosco della Commènda*, se tuttora si vede indicato dalle carte, non è quasi più che una memoria. E i danni delle erosioni sono già cominciati, e sempre più scarsa e più lontana è la raccolta di legna, che questi poveri portatori vanno a cercare sui monti.

Un breve riposo in vista dei due mari, col vento fresco in faccia, che dà l'ebbrezza di respirare a pieni polmoni, ci rimette nuova lena per l'ultimo assalto al tratto più scosceso dello Scudèri. Sono veramente quegli ultimi 200^m d'altezza, che possono giustificare alla salita il titolo di alpinistica. Conviene infatti arrampicarsi di roccia in roccia, di arbusto in arbusto, coi piedi e colle mani. Ed è quell'ultimo tronco di piramide, quella vera amba etiopica, uno dei problemi interessanti della geologia

dicati, che nel Q. non ci sono, tutti lungo la via, *C.da Famariusu*, *Rocca del Salice*, *Portedda del Salice*, *Acqua del Salice* (una fonte).

Rocca secondo la definizione delle guide, è un cocuzzolo scosceso; *pizzo* un monte appuntito ovvero una punta, uno sprone a picco, sporgente dal monte.

Più singolare è il nome *Serra Palermo*, dato a una serie di solchi scendenti giù pei fianchi di M. Scudèri, e in parte coperti di cespugli, verso il *vadduni Sid-dri*. In questo caso è assai difficile evidentemente di ritrovare alcuno dei significati di *serra*, già indicati dal prof. G. GRASSO nella sua nota all'Istituto Lombardo (Vedi *Rendiconti*, serie II, vol. XXXIII, 1900).

in questo angolo della Sicilia. Formato di calcare saccaroide, nerastro, a vene bianche, quella massa culminante riposa sugli gneiss e sugli scisti cristallini, ond'è costituito il gran corpo del monte. Sulla carta geologica d'Italia al 100,000 la vetta dello Scudèri appare come uno scoglio, come una macchia turchina, isolata fra la tinta rosea che indica gli scisti anfibolici e micacei, cristallini. Ma a tale macchia fanno riscontro altre macchie molteplici, dello stesso calcare saccaroide, ed ugualmente isolate e corrispondenti di solito alle alture. Sono esse avanzi, testimoni di un mantello calcareo, che ricopriva un tempo gli scisti cristallini e che le erosioni dovrebbero poi aver consumato, dilavato nelle parti più basse? O sono frammenti di zone calcaree, spezzate e portate in alto nello sforzo del sollevamento? L. BALDACCI, nella sua *Descrizione geologica della Sicilia* (pag. 129) non tenta alcuna spiegazione; ma distingue due liste principali di queste masse calcaree, dirette trasversalmente alla catena spartiacque Peloritana: una più settentrionale (da Larderia e da Santo Stéfano di Briga fin sopra Santa Lucia del Mela) e l'altra più meridionale (tra Fiumedinisi e le vicinanze di Castoreale) e aggiunge che probabilmente indicano gli assi di due pieghe.

Ma eccoci sulla cima: un'ampia tavola, coperta di un verde e soffice tappeto di basse piantaggini (*plantago subulata*), sul quale è così piacevole di poter correre, dopo essersi tanto arrampicati. E corriamo appunto verso l'orlo meridionale della tavola, dove ci si presenta indimenticabile la vista limpidiissima dell'Etna, del quale potremmo quasi contare le colate di lava simmetriche, a guisa di raggi, nere, emergenti fra i canali pieni di neve, che sembrano di lontano quasi nastri, coi quali finisce tutto intorno la copertura candida della vetta. A chi vedesse l'Etna come l'abbiamo veduto noi da M. Scudèri, e come del resto da tanti altri luoghi e da Taormina si ammira in ogni giornata serena, non par davvero così secentistica ed esagerata la famosa immagine della cotta bianca che il vulcano indossa. Nè meno splendida è la vista dell'orlo orientale dello Scudèri. Di qui lo sguardo si porta subito sull'Aspromonte in faccia, coi suoi terrazzi caratteristici, col M. Alto (1958^m) verde pel suo mantello di boschi di querce e di faggi, rotto da quei burroni profondissimi, da quelle strette gole d'erosione, che, sia pure colle proporzioni dal tapiro all'elefante, hanno tutti i caratteri e l'aspetto dei famosi *cañons* americani, immancabili sempre tra il materiale illustrato delle opere di geologia e di geografia fisica. O perchè nelle opere italiane non si trova invece, almeno per i confronti, una qualche rappresentazione di queste gole a terrazzi, così caratteristiche?

Intanto però giungono alla cima anche le provviste e, poichè mezzogiorno è ormai vicino, più che il desiderio di goder lo spettacolo impareggiabile, può il digiuno. E il peggio è che sulla cima non si può restare, perchè manca l'acqua; nè può sostituirla la neve, che in certe buche (*nevière*) si conserva artificialmente, sotto un'alto strato di stame e di terriccio.

Si scende pertanto in un recesso ombroso, a una fonte, promettendo a noi stessi di ritornare poi sulla vetta per visitarne le grotte, che dicono numerose, e tra esse quella famosa della *truvatura*. D'una sola di tali grotte infatti, ch'è piuttosto una semplice spaccatura, avevamo potuto vedere l'ingresso in mezzo al piano superiore della vetta. Ma, come spesso avviene, quand' ebbimo smaltito, con vero entusiasmo e con la più schietta allegria, le più svariate vivande, che ciascuno di noi aveva portate e poste quasi in un mucchio comune, il piacere del chilo fu più forte della nostra volontà e il tempo passò così rapidamente, che ci accorgemmo a un tratto della necessità di scendere, senza che più potessimo pensare a visitare le grotte (1). Sarà questa una buona ragione per ritornare lassù un'altra volta.

La discesa si fece per la stessa via tenuta dal Club Alpino Italiano, che l'ing. Molino Foti chiama di *Marafà* e le nostre guide dissero della *Portedda Abbàte* (2). È una via nel primo tratto quasi precipite, sulla cresta d'uno sprone breve dello Scudèri, diretto a S-E., senza vera traccia di sentiero. E si scende perciò rapidamente fino a 700^m, dove si trova infine un sentiero segnato, che a poco a poco mutasi in mulattiera (3), dominante la vallata della *fumara d'Alì*, avendo

(1) Per la stessa ragione non potei raccogliere sulla cima, neppur un frammento di quei mattoni, che si trovano così numerosi lassù, e che davvero sarei curioso di sapere da chi, quando e per quale costruzione vi furono portati. Neanche nell'articolo citato dell'ing. Molino Foti si leggono in proposito notizie abbastanza chiare e sicure.

(2) Questi due nomi nella T. e nel Q. non si trovano; ed altri ancora vi mancano, che la fretta del ritorno m'impedì di segnare nel mio taccuino. Vedo però nel Q. alcuni nomi aggiunti. Per es. poco a S. di M. Graziàno si leggono nel Q. successivamente: *Pizzo Tediàni* (948) e *Poggio Saùcco*, che mancano nella T. Osservo però, per questo nome, che il termine comune *poggio* non si usa in Sicilia, e che *Saùcco* è veramente il nome di un pittoresco gruppo di case intorno ad una chiesa, che appare, vista dall'alto, cinta di mura come una piccola fortezza, alquanto a N. di *Santa Maria*.

(3) Nella T. questa mulattiera è indicata come una strada non sempre praticabile; nel Q. invece è degradata a semplice sentiero. Dirò perciò che noi la trovammo assai migliore della sua fama.

il M. Graziàno in faccia, via comoda e di così lieve pendenza, che per qualche tratto si confonde quasi, sulla carta, colla isoipsa di 600^m. E si passa così in mezzo a campi accuratamente coltivati ed a boschi di castagni, che non avevano messo ancora le foglie, ma che d'estate devono dare un'ombra deliziosa. E, ad una svolta della via, ecco finalmente, verso le ore 17, *Ali*, colla sua bella chiesa, che domina tutti gli edifici intorno. Ma noi, stretti dal tempo, non possiamo penetrare in paese, e tanto meno scendere alle fonti termali sulfuree. Traversiamo solo la parte più alta di *Ali*, prendendo la mulattiera, che gira intorno al Monte S. Elèna (1), volgendo a N-E., per ritornare a Guidomàndri ed a Scalètta. È una via che per un gran pezzo si tiene a circa 500^m sul mare, parallelamente alla costa, tutta coperta dall'ombra proiettata dal monte, ma sempre in vista del mare splendido, color d'acciaio, e della montagna Càlabra, che il sole del tramonto tinge di rosa, facendone spiccare i minimi particolari, ogni sporgenza, ogni anfratto. Si distinguono di *Ròggio*, verso nord, quasi le vie, e più oltre *Catòna* e *Villa S. Giovanni* e lontana sull'orizzonte, come una muraglia, la *timpa di Palmi*. Verso sud richiama prima la nostra attenzione la bianchissima parete calcarea del *Capo dell'Armi*, del quale mai come da questo luogo, e in quest'ora, potei comprendere la ragione dell'antico nome *Leucopetra* (Pietra bianca). E dopo Capo dell'Armi, ecco la costa bassa come frangiata, tutta una serie di lingue, che sembrano promontori e sono in realtà solamente staccate l'una dall'altra per i solchi dei torrenti. Ultima all'orizzonte, mal distinta all'occhio, ma chiaramente indicata dalle caratteristiche aguglie del sovrastante *Pentidattilo*, la macchia delle case di *Melito di Porto Salvo*, consacrato alla storia dallo sbarco di Garibaldi, e noto per questo, ben più certo che per il fatto che ivi i geografi vorrebbero collocare *ufficialmente* il punto più meridionale della penisola italiana (2).

(1) La pronuncia locale è appunto *M. S. Elèna* (689 m.) e mi parrebbe conveniente segnarlo così sulla carta. Nella quale trovo poi un *M. Melianò* (775, m.) che gli abitanti del luogo (ne interrogai parecchi, che lavoravano la terra, benchè fosse la seconda festa di Pasqua) mi dissero di non conoscere; l'altura che ne occupa il posto essi chiamano invece *Juncàre*.

Un'altra osservazione sull'esecuzione tecnica delle carte. Appena fuori d'*Ali*, sulla via da noi percorsa, si trova un convento di cappuccini e un gruppo di case, che molto difficilmente si discerne nella T., dove resta quasi interamente nascosto dalla *elle* di *Ali*. Nel Q. aggiornato fu rimediato, è vero, all'inconveniente; ma, ripeto, se gli edifici fossero segnati nella carta con colore chiaro, quanto sarebbe più facile il distinguerli!

(2) Su questa questione del punto più meridionale della penisola italiana mi permetto di rimandare a pag. 88 del mio *Piccolo Annuario Geografico e Statistico*

Non credo che vi siano al mondo spettacoli di paesaggio che possano superare quello che, stando un po' in alto, sull'ora del tramonto, con un cielo limpido, sereno, si gode da questa costa di Sicilia. Ma un'altra ben diversa, ma non meno gradita, sorpresa ci aspettava lungo la via, preparataci dalla gentilezza squisita del dott. D'Alessandro: un'imbardigione sull'erba di fumanti capretti arrostiti, inaffiati da un vino sottile e chiaro come rubino, che noi gustammo come se non avessimo assaggiato cibo, nè bevanda in tutta la giornata. Ed io non so davvero se sia proprio tutta colpa della notte sopravveniente e della fretta, per non perdere l'ultimo treno di ritorno, che da questo punto della via in poi non trovo altre note di nessun genere nel mio taccuino (1).

Anche senza note però, ricordo quale altra accoglienza e quale splendido trattamento ci aspettava a Scaletta in casa del dott. D'Alessandro, fino all'ora della partenza.

AL CAPO TINDARO.

Anche il viaggiatore che non abbia il tempo misurato, ma voglia visitare con cura quest'isola meravigliosa, così ricca in ogni sua parte di memorie e di rovine del periodo più splendido della civiltà ellenico-sicula, dopo avere veduto *Solunto*, *Segèsta* e *Selinunte*, *Girgenti*, *Siracusa* e *Taormina*, se non abbia interesse particolare di studiare ogni rudere ed ogni luogo ricordato nella storia, assai raramente completa il suo pellegrinaggio artistico ed archeologico con una visita sul posto dell'antica *Tindari*. Eppure altrove, in una terra meno ricca di sì preziosi avanzi, i ruderi delle mura di cinta, del teatro, del ginnasio, i mosaici, che si conservano della città, fondata sul principio del IV secolo av. Cristo da Dionisio il Vecchio - in cima al promontorio, che spezza in due l'arco dell'insenatura tra Milazzo e Capo Calavà - alleata poi dei Romani durante le guerre puniche e rovinata in epoca ignota, sarebbero più che sufficienti a richiamare gran folla di visitatori; ai quali

di recente pubblicazione (Istit. Ital. d'Arti Grafiche, Bergamo, 1901). Avverto poi che malamente si crede, dagli abitanti la costa orientale della Sicilia, di vedere all'estremo orizzonte il capo Spartivento, che talora si scambia anche col capo dell'Armi. Capo Spartivento si trova dietro Melito, circa 26 Km. più ad E. e non si può distinguere.

(1) L'ultima nota del taccuino porta il nome della contrada, dove la gradita sorpresa ci aspettava, *C. da Pata*, assai conosciuta all'intorno, ma non segnata nella T. e uèppure nel Q.

lascerebbe ricordo anche non facilmente perituro il panorama, che dall'alto si gode e che gareggia coi migliori della Sicilia. I visitatori veramente non mancano, e in qualche data dell'anno accorrono anzi in folla al Capo Tindaro; ma non sono le schiere di stranieri e di studiosi; sono turbe di devoti, peregrinanti al santuario che anche qui (come in tanti altri luoghi, già famosi per le memorie e gli avanzi dell' antichità pagana) sorse ad ospitare un'immagine miracolosa, per quanto artisticamente orribile.

Da Messina ora si può fare la gita al *Capo Tindaro* comodamente in una giornata, sia spingendosi colla ferrovia fino a *Patti* (70 km. da Messina) e di là rifacendo in carrozza, per l'ampia strada provinciale, un tratto indietro verso E; sia fermandosi poco prima del promontorio, alla stazione di *Olivèri* (62 km. da Messina) e salendo l'erta scarpa di un pianoro d'assai mediocre altezza (men di 300 m. sul mare). Col programma di tale salita e poi d'una marcia a piedi alla stazione di *Patti*, per ivi prendere il treno del ritorno, partimmo verso le 5 del mattino 21 aprile.

Più di due ore e mezzo di ferrovia, nella traversata dei Peloritani e poi lungo la costa del Tirreno, passano presto; e verso le 8 scendiamo alla stazione di *Olivèri*. Il paese è però circa 1/2 km. a E. della stazione, nel piano sabbioso alluvionale, che da *Milazzo* forma, lungo la costa, una cintura (larga in media 1 km.) alle ultime pendici dei contrafforti *Nebroddici*; uno dei quali, protendentesi a N. più degli altri, termina sul mare con un breve pianoro, formando appunto *Capo Tindaro*. Una piazza e poche vie larghe, ma non selciate, polverose, fiancheggiate da case basse, senz'intonaco, color della sabbia anch'esse, molte colle scale all'esterno per salire al primo piano, formano *Olivèri*, comune di poco più che un migliaio di abitanti, occupati nella coltivazione dei campi e nella pesca, soprattutto del tonno. Il solo edificio infatti, che dagli altri si distingue, in forma di alto portico, chiuso da un cancello, è il magazzino, nel quale si porta il sanguinante prodotto della tonnara nei mesi della pesca (specialmente maggio e giugno) per metterlo sott'olio e in salamoia.

Salvo dunque il giudizio estetico, il visitatore moderno può ripetere d'*Olivèri* quasi interamente quello che ne diceva *Edrisi* alla metà del secolo XII (1).

(1) V. a pag. 30 del volume: *L'Italia descritta nel « Libro del Re Ruggero »*, compilato da *Edrisi*. — Testo arabo pubblicato con versione e note da M. AMARI e

Da Olivèri si può raggiungere la strada provinciale, che, tutt'a meandri, si tiene più in alto; ma noi prendiamo invece per una scorciatoia, per un sentiero erto, lungo la sinistra del *vadduni Zàngara* scavato nella scarpa stessa del pianoro. In cima al quale si presenta tosto, verso N.-O., in un gruppo che sembra un castello, il Santuario col villaggio del Tindaro; e il paesaggio muta sensibilmente. Il panorama chiuso e monotono d'Olivèri, si fa aperto ed ameno. Intorno a noi ci allietta il terreno ben coltivato, il verde vario dell'erba recente e del fogliame degli alberi; verso S. e S.-O. tutto uno scenario di alture succedentisi, sempre più alte, fino ai pizzi lontani della catena spartiacque Peloritana, il *Din-nàmare*, lo *Scudèri*, il *Pizzo di Polo*, la doppia punta caratteristica della *Rocca di Novàra* - così è detta nelle carte - o *M. Salvatista* - come più comunemente si chiama (1).

C SCHIAPARELLI, Roma, 1883. « Da Patti a *labiry* (comune di Oliveri) tre miglia. È bello e grazioso casale, con un gran castello in riva al mare. Avvi un mercato, un bagno, delle case, delle buone terre da seminare e delle acque perenni, sulle sponde (dei quali rivi) si stendono dei campi da seminare e sonvi piantati dei molini. Pos siede anche un bel porto, nel quale si fa copiosa pesca di tonno ».

(1) La T. che portai con me in questa gita fu quella di « Patti N.-O. », tolta dal Q. « Patti », riconosciuto per le strade rotabili nel 1885, ma non ancora rifatto. Sia perciò in causa delle isoipse, che si succedono coll'equidistanza di 10 m., sia per la stanchezza della pietra è forza dire che l'impressione delle ultime edizioni del Q. è veramente brutta; vi sono punti nei quali, anche colla lente d'ingrandimento, non si riesce a rintracciare le linee e a decifrare lo scritto. Per fortuna il nuovo Q. dev'essere ormai in lavoro e certo, anche essendo tutto in nero, sarà almeno più chiaro. Non so poi se anche questo verrà tolto dal libero commercio, come fu fatto del Q. nuovo di Milazzo. Quanto alle correzioni dei nomi, io ne indico qui talune, raccolte durante la via, anche se non potei controllarle nei fascicoli del catasto descrittivo, che pel Capo Tindaro si conservano a Patti, ed anche se le correzioni possono riuscire inutili, perchè di già eseguite nel nuovo Q. che, come ho detto, ritengo si trovi in lavoro. Così a S.-O. della stazione di Olivèri, nella T. si legge una *C. Gillino* (C. vale casa) che gli abitanti del luogo non conoscono, mentre si trova a posto l'altra casa, *C. Coda della Velpe*. Manca il nome del torrente *Zàngara*, come mancano quelli della *C. da Carrùbba* e del *Pizzo Carrùbba*, del *vadduni du Tradimentu*, del *Pizzu Rasi*, che tutti si trovano nel breve tratto di via fino alla Locanda del Tindaro e tutti potrebbero trovar posto comodamente, almeno nella T. Precisando la collocazione di tali nomi, *Contrada Carrùbba* (e si noti che nel Messinese si trova sempre il termine *contrada* in luogo di *fuudo*, costantemente usato nella Sicilia occidentale e meridionale) è il nome della scarpa, su per la quale ci arrampichiamo e sulla quale allignano appunto grandi carrubbi, alla sinistra del *torrente Zàngara*; *Pizzu Carrùbba* è la cima indicata nella T. dalla quota 186 m.; *vadduni du Tradimentu* scende precipite fra *Pizzu Carrùbba* e *Pizzu Rasi*, che si trova più a N. a picco sul mare, traversato ora di sotto dalla galleria ferroviaria.

Tutto il pianoro e il territorio in giro, per quanto lo sguardo si spinga nei dintorni più prossimi, forma una sola proprietà, nella quale anche alle colonne dei cancelli campestri vediamo fissate larghe striscie di stoffa nera, che ci ricordano la recente morte del proprietario, il barone Sciacca della Scala, già deputato di Patti. Al bivio della *Locanda del Tindaro* (1) si stacca dalla via provinciale un tronco breve in lieve pendenza verso N.E., che ci porta al Santuario. Ci accorgiamo subito però che, vista da lontano, Tindari promette alquanto più che non mantenga. Il Santuario sorge quasi a picco, a 280 m. sul mare; le rovine giacciono a breve distanza, più verso l'estrema punta del promontorio; nella parete del quale s'apre anche una grotta, favoleggiata dimora della fata Donnavilla, che rapisce gli sposi nella notte delle nozze. Ma a turbare, a deprimere la sottile sensazione che viene dai ricordi del passato, dalla poesia delle leggende, dagli stessi monumenti d'una fede ingenua, quando sorgono solitari, circondati dalla vergine natura, sta, fra il santuario e le rovine, un miserabile villaggio di luride casupole, quasi gruppo di mendicanti cenciosi, deformi, accoccolati all'ingresso della chiesa. Sotto questo rapporto assai più compiuto è il godimento estetico, che procurano Solunto, Segèsta e Selinunte, dov'è libero lo spazio tutt'intorno, libera la vista, dove si può, per un istante almeno, dimenticare le miserie della vita quotidiana.

Ad ogni modo, dopo aver fatto la colazione sotto un alto pino, visitiamo l'anfiteatro, del quale rimane abbastanza ben conservata gran parte delle gradinate, di fronte al mare, alla penisola lontana di Milazzo ed alle Eòlie, meraviglioso sfondo della scena antica. Anche assai conservati sono due archi d'un porticato, che chiamano il Ginnasio, e un pavimento di musaico di fattura egregia.

Passiamo quindi al Santuario, nel quale vediamo un'immagine, a dir vero, artisticamente più brutta e più nera del solito, ed ascoltiamo

(21) Sul luogo dicono *Locanda* e non *Osteria del Tindaro*, come si legge sulla carta. È noto pure che ad Oliveri e sul luogo molti pronunciavano *u* (il) *Tindaro* ed *o* (al) *Tindaro*, invece di Tindaro. Qui, in mezzo alla proprietà baronale, si avverte anche di più la mancanza del termine *feudo* così comune nelle altre parti della Sicilia. Nè la cosa è senza significato. Per molti caratteri antropogeografici la provincia di Messina si differenzia dalle altre province siciliane. La grandissima estensione del latifondo Sciacca apparisce poi dalla stessa carta topografica, nella quale numerosissime si leggono le indicazioni *C. Sciacca*. Siccome però coteste case devono pur distinguersi una dall'altra con qualche altro nome, credo che la carta dovrebbe registrare cotesti distintivi.

colla dovuta compunzione l'istoria, veramente non molto diversa da tante altre, del marinaio, che in mezzo alla tempesta ha una visione e fa voti di erigere un tempio, sul posto dove avrebbe trovato un'immagine della Vergine; in onore della quale si conserva tutto un museo anatomico di braccia, di gambe, di teste in cera, voti di malati miracolosamente guariti.

Ben più interessante, confesserò, è riuscita, personalmente, per me la vista della spiaggia a piè del Santuario, che si domina da una loggia del chiostro. Nelle carte topografiche, sotto l'altissima rupe del Santuario, nell'arco della costa chiamato *Porto di Tindàro*, rivolto a levante, si vede ancora un ampio deposito di sabbia, diviso in due tratti ineguali e separato dalla riva per un canale variamente largo. Ma questo canale invece ora più non esiste; il deposito di sabbia, ampliandosi in tutti i sensi, racchiude dei piccoli bacini d'acqua salata, uno maggiore degli altri, due minori e due minimi, che mutano però d'estensione a seconda del tempo e delle mareggiate, e che ad ogni modo sono destinati in breve tempo a sparire (1). La carta topografica, dunque, ha più che mai bisogno qui di essere corretta. E come si spiega il fenomeno? Si tratta d'un mutamento nella direzione delle correnti o del solito lento inalzarsi della costa settentrionale della Sicilia, del quale già tante altre prove si hanno? Raccogliamo e constatiamo per intanto semplicemente i fatti; le spiegazioni verranno poi a loro tempo (2).

Non potemmo trattenerci lungamente nel chiostro, perchè taluno di noi aveva fretta di arrivare a Patti, non potendo aspettare l'ultimo treno per tornare a Messina. Appena perciò nel prendere la via di Patti, potemmo compiere una diversione per visitare la splendida villa *La Scala*, ricordata nel titolo della famiglia Sciacca, alla quale apparteneva il defunto barone. Fu una visita assai affrettata

(1) A questi bacini chiusi d'acqua salata è dato sul posto il nome di *urni* (urne), che anche altrove nel Messinese ho sentito applicato a stagni, a piccoli depositi d'acqua. Il complesso di quei bacini ho sentito chiamare *mare morto*.

(2) Veramente il CORTESE, nella comunicazione fatta al II Congresso Geografico Italiano tenuto a Roma nel 1895 « *Sulla forma di alcune coste della Calabria e specialmente dello Stretto di Messina* » (v. Atti del Congresso, pag. 193), sostiene che la punta del Faro va soggetta ad un abbassamento graduale. Ma, anche lasciando che, da alcuni fatti che ho potuto raccogliere sul luogo e che mi riservo di pubblicare in altro momento, le conclusioni del Cortese mi paiono un po' troppo affrettate, rimane sempre che l'abbassamento del Faro può essere del tutto locale e dovuto a cause che possono essere molteplici. Il fenomeno più generale, che i fatti sinora raccolti permettano di accettare, è che la costa N. della Sicilia continua ad inalzarsi.

ed incompleta anche perchè, in seguito al lutto recente, alcune parti della villa non si potevano aprire ed alla porta del Museo, dove sono raccolti i vasi, le statue, le monete trovate negli scavi di Tindari, erano stati apposti i suggelli. Fu solo possibile di vedere da lontano gli oggetti più importanti, per la piccola inferriata della porta. Quel che ricordo però, è la bellezza dei lunghi viali intorno al palazzo, che rammentano quelli delle ville di Roma, e il giardino e in generale tutto un rigoglio di vegetazione, una ricchezza d'alberi, di verde, che non solo circonda la villa, ma che ci accompagna per tutta la strada fino alla stazione di Patti. Olivi, querce, pioppi, mandorli, viti, gelsi mescolano la varietà del loro fogliame, già in pieno sviluppo; i fichi d'India già sono in fiore, quel loro fiore giallo e vellutato.

Io non oso dirlo in modo affermativo; ma, ricordando il paesaggio del versante Jonico dei Peloritani e lo stato della vegetazione osservata due settimane prima nella gita allo Scudèri, e riosservato poi in gite successive, a me pare che i dintorni di Patti presentino, non solo una ricchezza e varietà di vegetazione e di coltura maggiore che in tanti altri luoghi di Sicilia, ma pur delle speciali condizioni di precocità nella fioritura. È un'osservazione, dico, in nessun modo definitiva e affatto occasionale; ma che, dato il genere e lo scopo di queste mie note, non ho voluto tacere. Chi sa che altri, rilevandola, non voglia ricercare quanto sia vera e fondata, e non riesca a determinare la differenza di condizioni geografiche tra i due versanti Jonico e Tirreno di quest'angolo N.E. della Sicilia. Nel quale ad ogni modo ho potuto constatare cogli occhi miei, anche nella gita al Tindaro, questo: che vanno rapidamente moltiplicandosi le abitazioni rurali, in mezzo alla campagna e lungo la strada provinciale. Anche nel tratto percorso a piedi incontrammo frequenti le case, le ville evidentemente nuove o tuttora in fabbrica, con un contrasto, rispetto alla Sicilia occidentale, che non può non balzare agli occhi anche d'un semplice osservatore (1). A ciò non sono estranee

(1) Questo aumento sensibile delle abitazioni sparse e l'ampliarsi dei piccoli gruppi di case rurali apparirà anche dal confronto tra le carte topografiche, tuttora in uso e il quadrante nuovo, che, ripeto, ritengo in lavoro. Tuttavia, per quanto *ter repetita seccant*, devo dire che in una carta tutta in nero, sarà ben difficile non confondere le case con quei piccoli oggetti laterali neri, che presentano nelle nostre carte topografiche le strade ordinarie a fondo artificiale di 1^a e di 2^a categoria.

Molti di codesti gruppi di case nuove, che nella T. non hanno nome, dovranno però averlo nel nuovo Q. e dovranno averlo anche i minori corsi d'acqua e alcune località. Ricordo taluno di tali nomi, raccolti cammin facendo. Il torrente che scende

le condizioni della pubblica sicurezza, assai migliori nel Messinese che nelle altre parti dell'isola.

Dopo due ore di marcia sotto il sole, sulla strada provinciale, che serpeggia sempre in vista al mare ed alta sopra la fascia di bassopiano costiero alluvionale, attraversato il largo *Timòto* o *Fiume di Patti*, che la ferrovia passa di sotto in galleria - tanto il suo letto è sollevato sul piano circostante! - scendiamo alla *Marina di Patti*, senza poterci spingere fino all'importante cittadina, che vediamo su in alto, pittoresca. Giungiamo infatti alla stazione appena in tempo per il treno.

A PIZZO BOTTINO (1).

Pizzo Bottino (1076^m) è una vetta tutta di gneiss e scisti cristallini nella catena spartiacque Peloritana, presso a poco a metà distanza fra il Dinnamàre e lo Scudèri. Non si distingue, a dir vero, gran fatto dalle

incassato fra il pianoro del *Tindaro* e quello strano colle, isolato, calcareo, alto circa 140 m., che nella T. è indicato *M. Mongiò* (nel Q. ultima edizione, addirittura quasi illeggibile) e sul luogo pronunciano invece *Mongiò* o *Mongiòi*, ha nome *Passo di Anna* (pr. loc. volg. *Passu Janna, Passi Janna*). Con tal nome mi era indicato pure, dai parecchi che interrogai, un terrazzo, a prato, terminante sulla gola del torrente; ond'io rimasi a lungo incerto sulla vera significazione e sulla collocazione di quel nome, Passo di Anna. Più tardi però, in altre gite, seppi che *passo* è termine che s'usa anche per indicare un torrente, certo perchè, dove mancano le strade, le gole torrenziali servono per salire. Tuttora anzi, presso Messina, i letti dei torrenti servono a tale uso, ed è perciò che nelle carte topografiche i tratti inferiori dei corsi d'acqua si confondono colle strade. La piccola pianura alluvionale presso la foce del torrente *Passo di Anna* quasi piccolo seno tra il *Tindaro* e il *Mongiò*, è detto sul luogo *Valli*; il punto dove la strada provinciale fa una sentita curvatura al ponte sul Passo di Anna, ha nome *Lavatòri*. Un gruppo di case miserabili, presso al km. 67 (assai lodevole mi pare di avere aggiunto nei nuovi Q. sulle strade anche la numerazione dei chilometri) mi fu detto chiamarsi *Masiilli*. Manca nella T. anche *Pancàstro*, che oramai è un gruppo di case assai notevole, alle falde del *M. Pignatira*. Mancano ivi presso anche: il nome *Luonghene*, per indicare un gruppo di case nel piano presso al mare, a O. del *Mongiò*; quello di *Mongiò* a un gruppo più alto; quello di *Montièra* sulla strada. Sotto il *M. Perrera* vi sono le *Casa Nuove Rosse*; più oltre, sotto *M. La Rossa* (pr. loc. a *Rossa*; non *M. Rosso*, com'è scritto nella T.) sono le *C. Rosse*.

Perrera è una cava di pietra.

(1) Per seguire quest'escursione sono necessarie le T. « Reggio di Calabria Nord-Ovest » e « Sud-Ovest » e « Castrolibero Nord-Est ». Osservo che, specialmente le prime due di queste T., sono stampate malissimo, tutte a macchie, così che i nomi spesso non si possono decifrare. Assai più nitidi, chiari e corretti sono, come già abbiamo os-

altre per caratteri speciali; ma è meta di piacevole escursione, che si può compiere per diverse vie.

L'itinerario, che qui descrivo, è quello che battemmo, il 28 aprile, parecchi soci del Club Alpino Siciliano, Sezione di Messina.

Partiti, come il solito, in ferrovia alle 5 da Messina, scendiamo dopo circa 20 minuti alla stazione di *Galàti*, alle falde della collina (170^m) detta *Costa di Bartolo* (1), che sorge tra la *fumara di Galàti* a N., e la *fumara di Santo Stefano* a S.. Senza neppur entrare in *Galàti Marina*, che rivedremo al ritorno, raggiungiamo la strada, che s'interna per la valle di Santo Stefano, lungo la destra del largo torrente.

Ben tosto le indicazioni del socio sig. G. Rizzo Pisani, che conosce i luoghi intorno a palmo a palmo, perchè ha quivi i poderi e da molti anni li percorre a caccia, ci rende persuasi che i nomi della T. in questa parte sono nel tempo stesso scarsi, rispetto a quelli che gli abitanti usano, ed errati o fuori di posto. Ciò specialmente per la catena, man mano crescente in altezza verso ovest, che si stende parallela al corso del torrente, a S. di esso e della nostra via (2). Lungo la quale sono frequenti

servato per la gita a M. Scudèri, i nuovi Q. « Reggio di Calabria » e « Castoroale », nei quali appunto si trova anche l'itinerario al *Bottino*, ma in gran parte la chiarezza fu ottenuta coll'aver ridotto l'equidistanza delle isoipse a 50 m., invece che a 10, e coll'aver eliminati molti nomi. Per questa gita poi potei riscontrare i nomi anche nei fascicoli del catasto descrittivo, conservati a Messina.

(1) La T. ha *M. Bartolo* (alto men di 200 m.!) e il Q. aggiornato *Coste Bartolo*. Da proprietari di Galàti sentii sempre dire *Costa di Bartolo*.

(2) Infatti la T. ha nella parte più vicina al mare un *M. S. Paolo* ed un *M. David*, che sul luogo non si conoscono. Il *M. David* è perfino nella carta 1:100,000. Il Q. li ha giustamente eliminati. Mancano invece, tutti sulla catena collinosa a sud del torrente Santo Stefano, *Punta Sant'Isidoro*, a sud della quale, dove la T. reca *P. Muro*, è *Piano Comarda*, poi successivamente *Portedda Papalia*, *Rocca del Gallo*, *Puntal Re*, *Puntal la Croce*, *M. Pietro Quattro*, *Portedda Palari* e *Contrada Palari*, *M. S. Enia*, e finalmente *M. Pistolona*, che nella T. è *Pestolona*. Ancora nella T. è fuori di posto il *Piano delle Vigne*, assai noto, ma che va collocato sul versante meridionale del *Puntal La Croce*; e malamente indicata con *Punta Larga* è la *Contrada Larga*, che va posta sul versante settentrionale della *Punta S. Isidoro*. Nel Q. il *Pistolona* è detto *Pistolone*, colla quota 663 m., e gli altri nomi della T. sono eliminati, mentre furono aggiunti in questo tratto: *Puntale Croce* e un *M. Particiàno* (360 m.) a S-E. del *Pistolone*, che corrisponde esattamente al M. S. Enia.

Nel catasto, sezione *Palari di S. Stefano di Briga*, ho trovato: *Puntale della Croce*, *Piano delle Vigne*, *Contrada Palari*, *Contrada Larga*, *Portella Palari*, *Santo Ani* (forse per S. Enia), *Patriciano*.

Puntale equivale a punta, vetta. Altri nomi errati o mancanti per la parte opposta del torrente indichiamo più sotto.

le case, parecchie di recente costruzione, e generalmente pulite e coll'intonaco a vivaci colori. Passiamo così per la frazione *Santa Margherita* e davanti a *Santo Stefano Mezzano* (1), che trovasi al vertice di un triangolo formato dal torrente che noi risaliamo e da un suo affluente settentrionale (2). Le due borgate formano parte ancora del comune di Messina, mentre pochi metri dopo, circa 2 km. e mezzo dal mare, raggiungendo *Santo Stefano di Briga* o *Santo Stefano Superiore* (3), entriamo nel capoluogo di un singolare piccolo comune, di circa 1200 abitanti, racchiuso nel comune di Messina, ed abbracciante appena la valle superiore del torrente, per il quale ci avviamo al Bottino. Chi mi sa dire la ragione di così anormale divisione amministrativa? E che molteplici e vari problemi geografici possono suggerire queste semplici gite colla carta alla mano! A me, per esempio, era completamente sfuggita l'osservazione della singolarità, che presenta la divisione amministrativa della provincia di Messina in circondari ed in comuni, prima di questa escursione e prima che, preso dalla curiosità di determinare i precisi limiti del comune di Santo Stefano, m'inducessi a segnare con linee di diverso colore i confini di tutte coteste divisioni sulla carta. Or non sarebbe uno studio, altrettanto interessante, quanto utile sotto molteplici aspetti, quello di ricercare le ragioni o fisiche o storiche di tali confini?

A Santo Stefano di Briga cessa la strada artificiale e succede quella naturale del torrente, che noi risaliamo sempre in direzione di ovest, per circa 1 km. e mezzo, chiedendo continuamente ai passanti i nomi dei vari punti (4), che ci si presentano alla vista, finchè giun-

(1) La T. ha *Santo Stefano Mezzano*, il Q. *Santo Stefano medio*. Il GIARDINA, op. cit., pag. 1414, distingue un *Santo Stefano Medio Marina* e un *Santo Stefano Medio*. Invece sul luogo si dice *Santo Stefano Mezzano*, cioè mezzano, in contrapposto a *Santo Stefano Soprano*, che è quello superiore o di Briga; e *Marina Santo Stefano*, che comprende anche ora solo 4 case. Per brevità si dice anche semplicemente *Mezzano* per Santo Stefano di Mezzo.

(2) Nella T. questo affluente è detto *Fiumara del Mezzano*, come appunto si usa sul luogo. Il Q. non porta nomi.

(3) La borgata, secondo il GIARDINA, op. cit., è a 200 m. sul mare; ma il Q. pone solo 125 alla chiesa. Inoltre il Giardina parla di due frazioni di questo Comune, *Schillia* e *S. Maria La Vena*, che nelle carte non si trovano, perchè non sono affatto due centri d'abitazione staccati. Mi assicurano poi che anche il confine del Comune di Santo Stefano non è nella carta esatto, poichè dovrebbe comprendere un tratto della contrada *Palari* alle sorgenti del torrente *La Schiava*. Il comune arriva poi fino alla vetta del Bottino, dove tra loro confinano quattro Comuni: *Messina*, *Santo Stefano*, *Rometta* e *Monforte S. Giorgio*.

(4) Sulla riva sinistra del torrente, nei monti fra esso e il confluente del Mezzano, notiamo: *Arrigo* è nome di una contrada, non di un monte, com'è indi-

giamo alla confluenza di due *vadduni*, che scendono con notevole pendenza, uno da N.O. e l'altro da S.O., divisi da una ripida costa quasi a forma di cuneo, detta *Contrada Nibbiàta* (1).

Noi prendiamo il vallone più largo, che viene da N.O. il quale alla sua volta, dopo men di un km, appare formato di due altri valloni, veramente erti, anch'essi scendenti da N.O. e da S.O. (2). Siamo a 400 metri d'altezza sul mare; ci restano da salire pertanto circa 700 m. in una distanza orizzontale di circa 1 km. e mezzo. Di qui dunque comincia l'opera dei garretti, messi talvolta a dura prova dal sentiero, che rimonta il vallone di N.O. (3). Ma nel salire man mano, ad ogni riposo, troviamo

cato nella T. e nel Q.. Il monte è detto *Mangani*, e *Oliveto* la sua costa verso il torrente. *M. Folco* è nella T. fuori posto e va collocato dov'è indicata la *C.da Reale 677*. La correzione si trova già fatta nel Q. Errato poi è nella T. il nome *M. Mante*, che nel catasto è *C.da Mandi* o *Manti*; nè esatto è neppure *M. Mutta* nel Q., perchè invece è *Puntale La Motta* (pron. loc. a *Mōta* con *o* lungo); e sotto al monte è la *C.da La Mota*, che il Q. chiama invece *Contrada Moto*, certo perchè la pronuncia abituale del *t* è quasi *d*.

(1) Nella T. si trovano due volte, e vicino l'una all'altra, *C.da Nebiata* e *C.da Nibbiata*. Quest'ultima però s'indovina, non già si rileva dallo scritto, tanto macchiato e oscuro, che tutti noi escursionisti l'avevamo interpretato in modo diverso uno dall'altro e colle letture più strane. Nel Q. è scritto chiaro e giusto *C.da Nibbiata* (pronuncia locale *Nigghiàta*), che viene da *nebbia*, non da *nebbio*. Il catasto, sezione « Reale di Santo Stefano », ha *Nigliata*!

Sotto tale contrada però sono altri nomi, che, ad eccezione di *Laccu* (nei casi obliqui o (al) *Laccu*), non potsi notare nel mio taccuino. Nelle carte mancano.

(2) Dei due *vadduni* che cingono lo sprone *Contrada Nibbiata*, per quello scendente da S.O. nella T. è indicato, ma quasi illeggibile, il nome *F.ra della Scala*. Sul luogo è detto invece *Passu a Scaln*, dove pure *passu* ha significato di piccolo torrente. Nel Q. il nome non c'è.

(3) Il maggiore di questi due torrenti, quello da S.O., è detto nella T. *V.ne dei Zimoni* (anche nel Q.), mentre sul luogo è chiamato *Salèmi*; e nel catasto pure è una *Contrada Salemi*; il minore, che noi risaliamo, ha nome *Vadduni Arsèni*, mentre nella T, per quanto illeggibile, appare *Argeni*. Nel Q. non c'è.

A proposito di questo mio lagnò insistente sulla poca chiarezza delle riproduzioni fotuzinografiche in solo sero delle tavolette al 25 e al 50,000, ATTILIO MORI mi scrive: « Tu hai ragione; ma è pur d'uopo avvertire che le dette riproduzioni sono le copie fotomeccaniche delle levate originali e che il sistema celerissimo ed economico delle riproduzioni medesime permise che esse potessero essere poste a disposizione del pubblico a poche settimane di distanza dal rilievo compiuto, senza passare a traverso al lavoro lento, dispendioso e non sempre fedele del ridisegno e della stampa a colori. Carte topografiche a grande scala, a colori, non l'hanno che il Belgio, la Svizzera e l'Olanda. Non bisogna neppure dimenticare che la legge per la formazione della carta d'Italia prescrisse che essa dovesse essere al 100,000 analoga-

largo compenso alla fatica, nella vista sempre più splendida, che ci si apre davanti. Anche per la limpidezza dell'aria, in seguito a piogge recenti, Règgio, la gran falce di Messina, i forti che la dominano, fino i laghi lontani di Ganzirri, stanno di sotto a noi come in un quadro, strapandoci continue esclamazioni ammirative. Le quali si fanno anche più nutrite quando, approfittando di trovarci a una limpida sorgente, diamo l'assalto alle nostre provviste e quando, terminata la colazione, raggiungiamo la vetta e vediamo spiegarsi a noi dinanzi tutto il versante del Tirreno.

Da Pizzo Bottino, si vede la cresta spartiacque dei Peloritani svelta, distinta, per tutto il tratto dal Dinnamare allo Scuderi; si può contarne ad una ad una le vette e le selle e seguire passo passo le bella strada militare, in parte costrutta e in parte in costruzione, che costeggia la cresta. Tale strada è giunta appunto ora nelle vicinanze del Bottino, e al *Piano S. Calògero* (1050^m circa) vediamo i baracconi costrutti per le necessità del lavoro. Questo ripiano (1) trovasi circa 1 km (in linea retta) a S.E. del Bottino; ma è diviso da esso per un'altra vetta assai notevole, detta *Pizzo Sambùco* (2), dalla quale si stacca verso il Tirreno un con-

mente alla Francia che ha l'80,000 ed all'Austria che ha il 75,000. L'Istituto, consentendo a riprodurre coi sistemi fotomeccanici le levate originali che dovevano servire solo di *minuta* per comporre i fogli al 100,000, ha fatto ciò che non si fa nè in Francia, nè in Austria, dove si consente a riprodurre le levate originali solo in via eccezionale, per particolari bisogni scientifici o tecnici e facendole pagare altissimo prezzo. L'ideale sarebbe certo di avere una carta topografica al 25,000 a colori; e il materiale per pubblicarla - almeno in gran parte - ci sarebbe; mancano solo le braccia ed i quattrini!

Or, pur troppo il Mori ha piena ragione e dubitiamo pure che col vento che spirava rischierebbe di non trovare il necessario appoggio una proposta tendente ad accrescere la spesa per l'Istituto, che pur fa tanto onore all'Italia coi pochi mezzi che ha, e che bastano appena al lavoro continuo su di esso incumbente. Tutte le volte che si discute il bilancio della guerra, il relatore non fa che ripetere che l'Istituto costa troppo e che il bilancio della guerra non può sopportarne il peso, ed è ben raro che sorga qualche timida, rarissima voce a difenderlo. Ed è naturale! I militari non guardano che ai servigi che l'Istituto reca all'esercito, poco preoccupandosi d'altro; ed i *non militari* per massima parte ignorano a quanti altri bisogni, oltre a quelli esclusivamente militari, i lavori di quell'Istituto rispondono. In Italia non è come nella Svizzera, dove alla cartografia dello Stato si interessano in altissimo grado tutti i privati e tutte le Amministrazioni!

(1) Nella T. è detto *S. Catoglio* e giustamente corretto nel Q. in *S. Calògero*. La pronunzia locale è *S. Calòiro* o *Calòrio*.

(2) Noto che nella T. il *Bottino* porta il segno (Δ) dei punti trigonometrici, che non ha il *Pizzo Sambùco*. Invece sul posto vediamo il contrario; sul Bottino

trafforte di mediocre altezza, ma assai lungo, che porta sulla groppa *Monforte S. Giorgio* e divide il fiume *Niceto* (1) dal suo affluente di destra, torrente *Bagheria*. Il bacino superiore del Niceto, ramificatissimo, dalle acque salubri e abbondanti, che, passando in galleria sotto alla *Portedda Griùli* e raccolte da un acquedotto, saranno tra breve portate a Messina, presenta molti caratteri di somiglianza col bacino superiore di Fiumedinisi, tributario dell'Jonio, che già abbiamo ricordato nella gita allo Scuderi. E i due bacini, che si trovano appunto contigui, uno a settentrione dell'altro, comunicanti tra loro per la *portedda di Margi* (2), alta 846^m, segnano la depressione fra i due tronchi della catena Peloritana, già ricordata pure nella gita allo Scuderi.

non c'è che un semplice mucchio di massi e di ciottoli; sul Sambuco si trova il pilastro in muratura e colla lastra in arenaria dei segnali trigonometrici. Osservo inoltre che nella T. il Bottino ha la quota 1076.5 ed il Sambuco porta quella di 1073, mentre, computando le isoipse tanto nella T. quanto nel Q., quest'ultimo dovrebbe superare in due punti 1090 m.. Essendomi accorto più tardi della cosa, non potei riscontrare sul posto di che errore si tratti, se nella cifra o nelle isoipse.

ATTILIO MORI mi comunica in proposito le seguenti informazioni: « Ho esaminato il quadrante originale. Sta il fatto che dalle curve si rileva che in due punti il Pizzo Sambuco supera la quota di 1090 m. Però la quota di 1073 non si riferisce alla sommità, ma ad un *punto di reazione* determinato nella sella tra i due cocuzzoli. Certo fu cattivo consiglio di mettere quella quota a fianco al nome del Monte perchè tutti sono autorizzati a credere e ritenere che essa si riferisca alla sommità, onde credo sarà provveduto a rimuovere l'inconveniente. Il *Bottino* è punto trigonometrico di quarto ordine, determinato cioè per intersezione da altri punti limitrofi, senza farvi stazione, onde il segnale erettovi doveva servire solo per individuarne la cima e non per poggiarvi il teodolite. Quanto al *Pizzo Sambuco* non risulta affatto che esso sia stato determinato come punto trigonometrico. Non so quindi che cosa rappresenti il segnale da te descritto, a meno che esso non fosse stato eretto coll'intendimento di farvi stazione e poi abbandonato per qualche altro punto. La quota del Bottino con tre provenienze, che stanno nel decimetro, è di m. 1076.48. V. cit. fasc. degli *Elementi geodetici*, ecc. »

(1) Nella T. e nella Carta 1:100,000 il fiume è scritto errato *Noceto*.

(2) Questo nome si trova nella T., ma fu levato - non so perchè - nel Q. aggiornato. *Margi* è il nome siciliano di una pianta palustre ed indica anche *luogo paludoso*. Così si dice *Margi* uno dei pantani di *Ganzirri* disseccato. Nel Q. furono aggiunti altri nomi, che nella T. mancavano; tra essi la *Montagna Zafferana* (nel Q. *Portedda Zafferana*) e *Pizzo Cavallo* (si badi che tale è la pronuncia locale e non *Cavaddu*, come dovrebbero aspettare) a N.-E. dello Scuderi. D'altri nomi non potè segnare il posto preciso. Trovo però nel Q., sul tratto fra il Bottino e lo Scuderi, una *Portella Griole* e una *Portella Riolo*; ma quest'ultima è invece la *portedda Griùli*, sotto alla quale sarà costruita la galleria, che porterà sul versante orientale l'acqua del Niceto, per scendere poi coll'acquedotto a Messina.

Dal piano S. Calògero si distacca a levante un contrafforte che, man mano abbassandosi, viene a finire alla costa dell'Jonio sulla strada provinciale. È il contrafforte, del quale la mattina, nell'andata del Bottino, su per il torrente Santo Stefano, abbiamo veduto il versante settentrionale, mentre il versante meridionale scende sulla *fiumara di Briga*, così detta dal piccolo paese, che giace sulla sua riva sinistra (1). Ed esso contrafforte, ad oriente del M. Pistolòna, che n'è una delle vette, anzi a oriente di quella vetta, che nel Q. ha nome Monte Particiano, si biforca in due propaggini a larga dorsale, fra loro divise da un piccolo torrente, detto della Schiava (2). Circa a metà del contrafforte tra il Piano S. Calògero e il mare, sovra uno sprone del versante meridionale, fra 300 e 350^m d'altezza, trovasi la borgata di *Pèzzolo* (3), in posizione oltremodo pittoresca; e sulla più meridionale delle due propaggini suddette, in vista al mare, a 155^m d'altezza, è *S. Plácido Calonerò* antico grandioso convento, rinomato per la bontà dell'acqua, che gli meritò il gr. co soprannome. Nel 1535 il convento ospitò l'imperatore Carlo V, nel suo passaggio per la Sicilia, reduce dall'impresa di Tunisi e una pomposa epigrafe ricorda l'avvenimento. Ma ben più importante ed utile che non fosse un tempo, sta ora per diventare l'edificio, come sede di una Scuola agraria superiore. Il nostro ritorno dal Pizzo Bottino si compì appunto sulla cresta del contrafforte su descritto fino a Pèzzolo e quindi per la comoda e amenissima strada mulattiera a S. Plácido, dove ci fermammo a visitare anche le grandiose costruzioni della nuova scuola (4).

(1) Nel corso superiore è detto sul luogo *Fiumara S. Paolo*.

(2) Nella T. e nella carta 1:100,000 *Torrente Scava*; nel Q. aggiornato *torrente Schiavo*, nella qual forma, *Ponte Schiavo*, si trova negli orari del tram Messina-Giampilièri.

(3) Sulle carte topografiche senz'accento, e su quella 1:100,000 *Pozzolo*.

(4) Come il solito, la discesa è stata assai più affrettata della salita, onde non potei fermarmi a raccogliere colla necessaria precisione i nomi, e fissarne il posto sulla carta, sebbene per questo tratto, anche più forse che per altri, lo consigliasse il vuoto della T.. Dal *Piano S. Calògero*, errato anch'esso in *Catoglio*, come s'è detto, fino a *Pèzzolo*, la T. non presenta alcun nome, ad eccezione della citata *Contrada Nibiata*, neppur essa esattamente scritta, nè a posto. Il Q. aggiunge per il medesimo tratto un *M. Petrara*, un *M. Crisafi*, una *C.da Molia*, una *C.da Laria Cardoni*, mentre io raccolsi e fissai la posizione di un *Chianu Lacu* (Piano Lago), di una *Contrada S. Calòrio* (S. Calògero), di una *Portedda Molia*; di un *Chianu di Casso* (ricordato anche nel Catasto), poi di una *Contrada d'Ambri*, di una *Contrada Rocchicella*, di un *M. Dagòni*.

E il piccolo, ma pittoresco torrente, che affluisce nella fiumara di Briga a Pèzzolo, è detto sul posto *Vina*, cioè vena d'acqua. Quanto ai nomi comuni, noto che

La nostra sosta fu anzi più lunga di quanto volessimo, per un acquazzone, che però ci permise poi, tornato il sole, di compiere la discesa alla foce del *torrente Schiava* con un tramonto incantevole, fra i mille profumi che la pioggia sprigiona dalla terra e dagli alberi in fiore. Raggiunta la strada provinciale facciamo i 3 km. e mezzo verso N., fino a *Galati Marina*, non solo trovando pienamente giustificato l'antico nome greco di tale località, *Kalè achté*, bella spiaggia (1); ma osservando anche la non comune ampiezza della distesa di sabbia e le recenti modificazioni della costa, che, nonostante i voti dei Congressi Geografici, sono state finora troppo trascurate (2).

valanca è detta una costa di monte, molto ripida, scoscesa, colla terra smossa, che corrisponde evidentemente foneticamente a *valanga* e ideologicamente a *frana*. Così *viòlo*, per sentiero, è dialettale di *viottolo*.

Osservo poi che, se la T. nei dintorni di Pezzolo presenta una vera macchia, il Q. è solo apparentemente più chiaro; il torrente V.ina ed altri minori sono interrotti e le vie si confondono colle isoipse. Tra Pézzolo e S. Placido non si trova nella T. che un *M. Degoti*, sulla via da noi battuta, un *M. Torrone* di fronte a Pézzolo, sulla destra della fumara di Briga, e il nome di queste località.

Nel Q. il *Degoti* è sparito e giustamente, ma senza essere sostituito dal vero nome della punta, che è *Centòrbi*. Forse l'errato *Degoti* deriva dalla *Contrada Dagòni*, che trovasi alquanto più a S.. Il *M. Torrone* rimasto nel Q., dovrebbe essere mutato in *Tiròne*, nome siciliano d'un uccello, come abbiamo detto nella gita allo Scuderi.

Alle falde del M. Tirone è la *Contrada Giuràni*, che il Q. non registra. Finalmente il Q. ha una *Portella Tarazzi* che va corretta in *Tajàzzi*. Domina S. Placido uno sprone che nelle carte non ha nome e sul posto si dice *Puntale Piraritu* (citato anche dal Catasto).

(1) Questa *Kalè Achté* non è da confondere coll'altra *Calacta* o *Calacte*, ben più nota nell'antichità, sulla costa del Tirreno, credesi, dov'è ora Caronia.

(2) Già la prima volta ch'ero stato a Galati, l'anno scorso, m'avevano fatto notare, dietro mia domanda, i mutamenti subiti dalla larga fascia di sabbia e di ghiaia della spiaggia. Recenti mareggiate avevano creato in un punto quasi una sporgenza, che prima non esisteva, e scavato in un altro una specie di golfo. Quest'anno, dopo la gita al Pizzo Bottino, avendo di nuovo osservato la spiaggia, volleno tornare per prendere delle misure precise, le quali permettano negli anni venturi dei confronti e uno studio positivo del fenomeno. È importante di vedere infatti se le modificazioni dipendano esclusivamente dalle mareggiate o da qualche corrente modificata, anche senza giungere a pensare a bradisismi. Ma sul metodo di misurazione adottato e sui risultati ottenuti mi riservo di tornare altra volta.